

1943. I giovani e il fascismo.

E' il 1943. Con un numero doppio il 7 maggio muore *Rivoluzione*, “quindicinale di politica, letteratura e arte del Gruppo fascisti universitari di Firenze” (il Guf). Dal primo numero, uscito il 10 gennaio 1940, sono stati tre anni di vita contraddittoria, ambigua, di destra ma anche di sinistra, fascista ma anche, via via col tempo, più o meno chiaramente antifascista, comunque ardimentosa: lo specchio di una gioventù intellettuale che cerca la sua strada, senza idee chiare nella testa, con pochi punti di riferimento, incerta se “fuggire *nel* fascismo” oppure se “fuggire *dal* fascismo”.



Fra i vari organismi giovanili del regime fascista (“figli della lupa”, “balilla”, “avanguardisti”, “piccole italiane”, “giovani italiane”, “militi universitari”, a carattere più o meno paramilitare) i Guf, presenti in tutte le città sedi di università (non molte in questi anni), hanno avuto carattere e funzioni culturali. Molti di essi hanno pubblicato dei quindicinali col compito di coinvolgere i giovani intellettuali nella realtà del fascismo o di limitarne e contenerne le nascenti dissidenze.

A Padova *Il Bò*, a Pisa *Il Campano*, a Palermo *L'Appello* si sono fatti notare per i loro toni non sempre conformisti, ma erano organi in certo modo ufficiali. Sono nati anche periodici non legati al Partito fascista, come *Il Cantiere* e *Il Domani* di Roma, *Vent'anni* di Torino, *Architrave* di Bologna, *L'Universale* e *Campo di Marte* di Firenze (diretto da Vasco Pratolini). Il più noto, per le frequenti posizioni coraggiosamente avanzate, è *Corrente di vita giovanile*, poi diventato *Corrente*, fondato nel 1938 a Milano da Ernesto Treccani; vi hanno collaborato anche Carlo Bo e Mario Luzi, Raffaele De Grada, Giansiro Ferrata e Luciano Anceschi.

Prima o dopo, molti di questi giornali sono stati accusati di antifascismo e soppressi. *Corrente* è stata chiusa il 10 giugno del 1940, proprio con l'entrata in guerra dell'Italia. Ma nello stesso anno, il 10 gennaio, è nato a Firenze il quindicinale *Rivoluzione*. L'iniziativa è dello stesso segretario del Guf fiorentino, Guido Renzo Giglioli¹, che ne ha assunto la direzione; condirettore, ma effettivo direttore per i primi due anni, Paolo Cavallina².

La storia di *Rivoluzione* spiega il dramma di gran parte della gioventù nata nel decennio della prima guerra mondiale o subito dopo. Chi oggi, 1943, ha fra i venti e i trenta anni è cresciuto col fascismo; la stampa di regime gli ha dato soltanto un'informazione di parte e poco o niente si sa di quello che effettivamente accade all'estero. Pochissimi sono i giornali stranieri che entrano in Italia; nessun giornale politico e nessun libro straniero di cultura politica; solo libri di narrativa, ma che non affrontano temi in contrasto con l'ideologia fascista³. Nelle scuole inferiori, elementari e medie, l'insegnamento segue i canoni prescritti dal partito: dal saluto fascista col braccio levato all'uso del "voi" e alla giornaliera mitizzazione delle presunte conquiste del partito e delle guerre (dalla Spagna all'Abissinia e ora la guerra al fianco di Hitler); nei licei classici la cattedra di storia, che la riforma Gentile del 1923 ha unificato con la cattedra di filosofia, si ferma alla prima guerra mondiale e poi si accompagna alla cosiddetta Dottrina del fascismo. Quando si è all'università si possono leggere però le opere di Giovanni Gentile, che è in linea col fascismo ma anche un grande filosofo, e quindi anche le opere del suo amico-nemico Benedetto Croce⁴, nel cui liberalismo buona parte della gioventù più intellettualizzata trova il suo grande maestro di pensiero e di libertà.

A Firenze c'è una vita giovanile abbastanza intensa che vive intorno a ottimi docenti universitari (come Giorgio Pasquali, Eugenio Garin, Carlo Morandi e, fino a quando non è stato cacciato perché ebreo, Ludovico Limentani), a cattolici moderni (come Giorgio La Pira, don Bensi), in una città con una ancora viva tradizione letteraria che risale ai tempi della *Voce* di Giuseppe Prezzolini e di Giovanni Papini; una rivista che ha visto come collaboratori i migliori personaggi del tempo, di cultura, di lettere e di arti, dagli stessi Benedetto Croce e Giovanni Gentile a Gaetano Salvemini, Giorgio Amendola, Scipio Slataper, Ardengo Soffici, Piero Jahier, Emilio Cecchi e ai più giovani Alfredo Panzini, Aldo Palazzeschi, Domenico Campana, Carlo Sbarbaro, Giuseppe Ungaretti.

Negli anni Trenta la tradizione è stata mantenuta da due riviste di non stretta osservanza fascista, *Solaria*, che dal 1926 al 1936 ha visto le prime prove di scrittori come Carlo Emilio Gadda, Elio Vittorini, Cesare Pavese, e *Frontespizio*, che, con la salvaguardia dell'ispirazione cattolica, è riuscita, diretta da Piero Bargellini, a durare dal 1929 fino al 1940.

Intorno al progetto di *Rivoluzione* si sono riuniti a Firenze alla fine degli anni Trenta la maggior parte dei giovani intellettuali viventi nella città, studenti universitari o da poco laureati. Li ritroveremo tutti, subito dopo la fine della guerra e negli anni Cinquanta, in posizioni di rilievo nelle università, nella letteratura, nel giornalismo, anche nella politica. Sono Carlo Bo, Franco Calamandrei (figlio del giurista Piero), Carlo Cassola, Domenico De Robertis, Dino Del Bo, Antonio Delfini, Alfonso Gatto, Margherita Guidacci, Sergio Lepri, Alessandro Parronchi, Piero Santi, Adriano Seroni, Leonardo Sinisgalli, Giacinto Spagnoletti, Gianni Testori, Mario Tobino, Ferruccio Ulivi, Marco Valsecchi, Giuseppe Vedovato, Giancarlo Vigorelli.

La discussione del progetto è avvenuta nel dicembre del 1939 in casa del segretario del Guf Giglioli in un medievale palazzo di via dei Bardi. C'eravamo quasi tutti. Giglioli non parlò a lungo. Le linee del nostro giornale, disse, si baseranno su due punti. Primo punto: il fascismo come si è espresso in questi venti anni è un fallimento completo sul piano ideologico, politico e sociale; perciò lo dobbiamo rifiutare senza appello. Punto secondo: siamo fascisti, ma di un fascismo che è quello del 1919, movimento e non partito, anzi antipartito; che è pragmatismo rivoluzionario contro ogni disorientamento politico e morale; che è democrazia politica e sociale (voto alle donne, controllo operaio delle fabbriche, imposta progressiva sul reddito, sequestro dei beni delle congregazioni religiose).

Sul primo fummo tutti d'accordo; sul secondo, no, sia pure in pochi e, per prudenza, senza replicare o contestare; in disaccordo non sul programma, ma sul principio; specialmente chi, come Sergio Lepri, forte della lezione storicistica del suo maestro Benedetto Croce, riteneva che quello che è accaduto non può non accadere, e se è accaduto significa che doveva accadere. Insomma di fascismi ce ne era soltanto uno, quello che Mussolini aveva fatto dittatura illiberale. Il fascismo predicato (da qualcuno) nelle prime enunciazioni del 1919 e già sconfessato di lì a poco con le rivendicazioni nazionalistiche, il dannunzianesimo e l'inizio dei tumulti antioperai e antisciopero non era esistito e non esisteva; e quindi non poteva essere riesumato.

La riunione si sciolse, piena di entusiasmo. Sergio Lepri rinunciò però all'incarico di redattore capo che Cavallina gli aveva offerto e che aveva già accettato (il posto fu occupato da Ferruccio Ulivi) e si limitò a promettere una collaborazione fin dal primo numero.

Il primo numero fu la conferma della generale mancanza di certezze culturali. Si voleva un cambiamento, si sapeva che cosa cambiare, ma non si sapeva bene con che cosa cambiarlo; e per molti non era facile eliminare d'un colpo quegli schemi mentali che erano state costrette a subire, nelle scuole e sui giornali, la nostra adolescenza e la nostra prima giovinezza.

L'apertura della prima pagina (titolo "*Responsabilità*") ricordava il "puro" originario programma del fascismo: "Per essere fascisti occorre essere completamente spregiudicati, occorre muoversi elasticamente nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi, occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze, che non cercano popolarità, leggera prima, pesantissima poi, che vanno contro corrente, che non hanno paura dei nomi e disprezzano i luoghi comuni". In una "Storia" pubblicata proprio accanto a questa rivendicazione di giovanile indipendenza si inneggiava però al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 come espressione di un'anima rivoluzionaria e, più in basso, un lungo corsivo di Vasco Pratolini così dannunzianamente concludeva: "Viva viva chi ci impose di attendere degli ordini, chi ci rese pianta non frutto, amore non delirio, chi ci restituì al nostro destino comandandoci di minuto in minuto nella massa, da militi sicuri, alla voce, uomini di protesta mai, uomini di rivoluzione al segno e al gesto univoco della sua gran luce".

Dal 1940 in poi, giorno dopo giorno, numero dopo numero le pagine sono diventate meno contraddittorie e le idee più chiare, anche perché la maggior parte dei giovani che si sono raccolti intorno a *Rivoluzione* vedono ora le cose ancora più da vicino, militari in questo o quel teatro di guerra, a cominciare dal segretario del Guf Giglioli, che è in Russia con l'Armir. Già un numero del giornale, quello del 10 giugno del 1942, dice che le cose stanno cambiando o sono già cambiate. L'articolo di fondo è di Dino Del Bo⁵; il titolo è "Della libertà" ("Quanto più uno Stato è morale, tanto più larga è la sfera di libertà che esso concede ai suoi membri"). Delle otto pagine, sette sono di sola letteratura (che è un modo per non parlare di politica); soltanto, in prima pagina, "di spalla", un lungo articolo di Sergio Lepri (anche lui in servizio militare). Il titolo è "Il problema della cultura" e comincia così: "Il problema della cultura si identifica oggi col problema della storia che attualmente viviamo e che forse ora è pervenuta al suo punto più grave e pericoloso, nell'angoscia e nel travaglio della ricerca e della formazione di una nuova fede, esauste tutte le antiche religioni e miti e ideologie".

E poi: "La condizione per il libero giuoco delle forze spontanee e inventive degli individui e dei gruppi sociali, dal quale solamente si può aspettare il progresso morale e economico di un popolo, è una definitiva e più valida concezione della libertà... La libertà, quella che riassume in sé l'ideale etico-pedagogico e la cui amministrazione è il tessuto morale del mondo; è la libertà che l'uomo giustamente divide fra tutti, ammettendo anche le altrui personali libertà a fruire della

eguale ripartizione; è la libertà che si riconosce anche agli altri con la sovranità del proprio mondo morale. È la libertà che, in questo senso, si identifica con la giustizia”⁶.

Parlare e scrivere, in piena guerra, di libertà in uno stato dittatoriale dove la libertà e i diritti civili non sono contemplati, è un segno dei tempi: non un atto di coraggio di chi scrive rasentando un reato perseguibile dalle norme in vigore, ma una prova che ormai quelle idee “sovversive” si stanno diffondendo e che i censori sono meno attenti e non hanno più tempo o voglia di perseguire quelli che oggi sono perdenti ma che domani potranno essere i vincitori⁷.

¹ Sottotenente di fanteria, morto in Russia alla fine del 1942 durante la ritirata dell’Armir da Stalingrado.

² Firenze 1916 – Sanremo 1986. Giornalista nel 1952 al *Giornale del Mattino di Firenze* diretto da Ettore Bernabei, poi alla Rai come responsabile di molti programmi di successo, fa cui, il più popolare, *Chiamate Roma 3131*. Nel 1982 autore del romanzo *Le amiche di Firenze*.

³ Tanti i libri “proibiti”, non tradotti in italiano e non importati in Italia nella lingua originale; niente *Addio alle armi* di Ernest Hemingway, *All’Ovest niente di nuovo* di Erich Maria Remarque, *Viaggio al termine della notte* di Luigi-Ferdinando Celine; solo in qualcuna delle cosiddette biblioteche circolanti (a Firenze la più disponibile era proprio in via dei Servi, la strada dove aveva sede la Federazione fascista) era possibile avere in prestito – sottobanco e con una strizzatina d’occhi – quei volumi (e anche libri come *L’amante di lady Chatterley* di David Herbert Lawrence, pubblicato in inglese a Firenze nel 1928 e subito sparito) nella traduzione francese arrivata clandestinamente. Ancora più difficile leggere libri come il *Manifesto* di Carlo Marx; sconsigliabile chiederlo alla Biblioteca Nazionale, tenuta sotto controllo; possibile alla Biblioteca Marucelliana di via Cavour, dove un impiegato compiacente lo dava a lettura, nascosto in mezzo ad altri libri, non nella sala comune ma nella saletta riservata ai docenti.

⁴ Forse non rendendosi perfettamente conto dell’influenza che il liberalismo di Croce poteva avere sui giovani, Benito Mussolini pubblicizzava come segno di libertà di pensiero la concessione che le opere di Croce venissero liberamente pubblicate dalla Casa editrice Laterza e così la sua rivista *La Critica*.

⁵ Rinaldo (Dino) Del Bo, Milano 1916, è stato deputato della Democrazia Cristiana dal 1948 al 1967; poi presidente della Comunità europea del carbone e dell’acciaio (Ceca); ministro in tre governi (Zoli, Fanfani e Segni).

⁶ Inutile dire che durante la Resistenza Sergio Lepri aderì al Partito d’azione (già Movimento di Giustizia e Libertà).

⁷ Un modo per eludere la censura era l’uso di un lessico criptico e di uno stile dotto e spesso involuto. Qualcuno ha sostenuto che l’interessante fenomeno letterario di quegli anni che fu chiamato “ermetismo” trova le ragioni dell’oscurità del suo linguaggio anche in motivazioni politiche di difesa. A volte, per ingannare la perspicacia – spesso scarsa, per fortuna – dei censori si ricorreva a qualche piccolo sotterfugio. Nell’articolo in parte qui ripreso c’erano quattro citazioni con note in calce. Nota 1, Carlo Michelstaedter; nota 2, Guido Calogero; nota 3, Ugo Spirito; nota 4, Ugo Spirito. In calce al testo pubblicato ci sono le note 1, 3 e 4, ma è scomparsa la nota 2. “Lasciamo la citazione nel testo ma togliamo la nota e il nome” disse Cavallina a Lepri; “Guido

Appendice

Breve cronologia sul cosiddetto fascismo del 1919.

23 marzo 1919. Fondazione dei Fasci di combattimento a Milano in piazza San Sepolcro. Presenti e firmatari: 40 socialisti, 29 sindacalisti rivoluzionari, 11 anarchici, 6 repubblicani, 16 radical democratici, 36 ex combattenti, 22 Arditi, 10 futuristi. 22 non qualificati.

6 giugno 1919. Il “Popolo d’Italia” pubblica il manifesto dei Fasci di combattimento. Il programma prevede: voto alle donne, 18 anni il minimo di età degli elettori, abolizione del Senato, possibile riforma repubblicana dello stato, giornata legale di otto ore di lavoro, forte imposta straordinaria sul capitale, sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose.

15 aprile 1919. Arditi, futuristi e fascisti incendiano la sede de quotidiano del Partito socialista “Avanti!”.